

RAIMONDO SANTORO

UN RICORDO DI BERNARDO ALBANESE*

Ho molto esitato prima di risolvermi a parlare di Bernardo Albanese. Me l'imponeva l'*officium pietatis* che vincola chi è vissuto nella sua scuola: per me una lunga esperienza, durata quasi cinquanta anni, costantemente vissuta nel desiderio di trarre frutto dal suo insegnamento e dal suo esempio. Me ne tratteneva, oltre al rischio comune ad ogni testimonianza, di finire con il parlare di me stesso, un tratto singolare della personalità del maestro, il particolare riserbo che caratterizzava la sua vita.

Io intendo rispettarlo e, perciò, se dirò di lui, è solo per un breve ricordo, in cui cercherò di tracciarne un profilo valendomi della sua stessa testimonianza, che risulta da quelle pagine nelle quali egli ha lasciato scorgere qualcosa di sé. In questi limiti credo di potere, ma al tempo stesso di dovere rievocare la figura di Bernardo Albanese.

Sono poche queste pagine, rispetto alla sua opera vastissima, profonda, modello di ricerca testuale, che richiederebbe ben altro discorso, e, non a caso, destinate ad ambienti diversi da quello dei cultori della nostra scienza. Le più significative, anzi, appartengono ad una raccolta di componimenti poetici, inaspettatamente pubblicata nel 1997, all'indomani della cessazione del suo insegnamento universitario.

Questa data non è che un indizio del significato esistenziale che egli dovette connettere ad una decisione per lui così inconsueta. E' probabile che la prima grave crisi della sua salute l'avesse indotto a pensare come prossima la conclusione della vita, fortunatamente sopraggiunta solo dopo qualche anno.

Di questo significato esistenziale sono per me segno certo le parole della dedica scritta nella copia che mi donò (e probabilmente ripetuta altrove). A differenza dalle tante volte in cui, nelle dediche di altre pubblicazioni, leggevo le parole 'ricordo affettuoso', non sempre accompagnate dalla sua consueta breve firma, che sicuramente non volevano andare oltre l'occasione del dono, qui leggo: 'In ricordo, questo libretto, fuori tema' e la sua firma per esteso.

Questa volta si trattava evidentemente di un ricordo complessivo di sé, offerto con modestia -'un libretto'- e con pudore -'fuori tema'- fuori, cioè, dal consueto campo scientifico.

A conferma di questa interpretazione stanno le date segnate a piè dei componimenti poetici, per il fatto che non si susseguono, come di consueto, seguendo il corso del tempo, ma, nelle tre parti della raccolta (intitolate, nell'ordine, *Altro campo*; *Altre vie*; *Preistoria*) vanno, stranamente, in senso inverso, dalle più recenti alle più antiche. Che questa scelta corrisponda ad un disegno preciso è ribadito dal fatto che l'ultima parte della raccolta è intitolata '*Preistoria*'. In effetti, quel che la raccolta nel suo complesso sembra significare è un itinerario, ma non un itinerario poetico, sì bene un itinerario di vita e, tuttavia, un singolare itinerario di vita, poiché, a differenza della storia, si volge verso la preistoria.

* Il testo riproduce quanto detto, con qualche omissione imposta dalla brevità del tempo disponibile, nella cerimonia di presentazione dei volumi III e IV degli *Scritti giuridici* di Bernardo Albanese. L'occasione del discorso giustifica l'omissione di qualsiasi indicazione di fonti e la riduzione al minimo delle citazioni bibliografiche.

Quale sia la conclusione di questa storia, che è un po' misteriosamente rivelata, dice l'ultima poesia, che è, perciò, la prima per anno di composizione, il 1942, significativamente intitolata 'Per tutto'

*Tu hai tratto l'aratro del dolore / entro la terra scura / della mia anima, Signore,
e quel vomere acuto / ha segnato una piaga che non sana.
Poi forse sei tornato, in un crepuscolo / cieco o una notte, se la mia terra ferita /
ad un risveglio si coperse di fiori. / Sii benedetto per la nostra vita /
che governi, Signore, / benedetto per tutto, / per l'ultimo dolore dell'aratura /
e per la grazia della fioritura / che è promessa di frutto.*

Con essa costituisce un tutt'uno 'La verde attesa,' scritta nello stesso torno di tempo (il 1944).

*Certo, al declino dell'ultima estate / l'albero ignora che la sua ricchezza /
non fu nel frutto o nella fioritura / e non ricorda, ai primi rami spogli, /
la verde attesa dell'età immatura. / Solo la nostra vita moritura / si riscopre germoglio.*

L'esistenza si volge verso l'essere. Lo ha sentito all'inizio della vita, che è preparazione di un ritorno all'essere.

Perciò 'Altro campo' è quello dell'amore terreno, cui sono dedicate le poesie della prima parte, così intitolata. Perciò la parte di mezzo, dedicata anch'essa agli affetti e ai ricordi, è intitolata 'Altre strade'. Rispetto a quale strada, rispetto a quale campo?

Lo dice espressamente la chiusa del componimento il cui titolo, 'Margine e centro', del 1982, è assegnato all'intera raccolta, la cui data (1997) perciò gli si estende. Esso ha un significato fondamentale, perché testimonia come il richiamo dell'essere è avvertito pur entro quella grande parte dell'esistenza che Bernardo Albanese dedicò alla ricerca nel campo, anch'esso altro campo, della storia.

*Quando il cielo pareva spento per gli uomini / che avevano preferito le tenebre, /
e la morte dall'alto sferzava le strade / indifferente all'innocenza e alla colpa, /
Messi a prova fidammo in una ragione/ che il freddo e il ferro e la rovina non vinsero./
E ci crebbero dentro parole non nostre / e pure più nostre d'ogni altra tentata /
più tardi scampati per grazia al massacro. /
Da allora quel dono rimase sul margine / di tutte le pagine che scrivemmo /
e solo ora che è tempo di chiudere / anche l'ultimo oscuro quaderno, /
quei segni sbiaditi in disparte e scordati / s'avvivano a un tratto e si volgono al centro. /
E ad essi, parola d'ordine che riaffiora / nel ricordo, si vincola la speranza /
di giungere infine al termine destinato, non già come erranti stranieri ad un valico /
ignoto, ma come soldati sconfitti / che tornano, dopo il lunghissimo esilio /
in terra nemica, alle porte del campo / lasciato in un giorno remoto di gloria.*

Di quelle parole al margine di tutte le pagine scritte è vago sentore in poche, più risalenti, più chiara, seppur misurata espressione in poche altre, coerentemente destinate a cerchie diverse da quella dei cultori di diritto romano. Come è da attendersi, esse riguardano le categorie massime dell'esperienza giuridica: il diritto e la storia.

Ora, la sola teoria capace di spiegare il rapporto tra diritto e storia sembra bene quella che identifica, appunto, il diritto con l'esperienza giuridica. A tale nozione possono ricondursi singole esperienze che, nella nostra tradizione, si rivelano non semplicemente negli assetti statici degli ordinamenti normativi o delle organizzazioni sociali e nella riflessione sugli stessi, ma, insieme e prevalentemente, nell'azione degli individui e dei gruppi sociali, nei loro comportamenti, in tutto il

mondo umano della storia (risolventesi nella rappresentazione storiografica) volto alla realizzazione di un fine che si può genericamente indicare come di giustizia, intesa come valore immanente, pur nella varietà delle sue caratterizzazioni, ivi comprese quelle, anch'esse prodotte dalla storia, che ne pretendono la trascendenza. Ciò dico non per sostenere qui questa teoria, ma per potere determinare, al confronto, il pensiero di Bernardo Albanese in quel tanto che, invece, rappresenta accettazione delle concezioni normative e delle concezioni istituzionali e in quel tanto che ne vuol costituire un superamento in vista, sì, di un valore di giustizia, ma irriducibile alla storia, perché trascendente.

L'emersione di questo pensiero è graduale. Esso traspare, anzitutto da tre recensioni: a '*Spirito della civiltà romana*', di Pietro De Francisci, a '*Introduzione allo studio storico del diritto romano*' di Riccardo Orestano, a '*Serio e faceto nella giurisprudenza*' (trad. it.) di Rudolph von Jhering. Nelle prime due non si possono che arguire, in certi punti del discorso, implicazioni inesprese della trascendenza, nella terza ne appare solo un cenno.

Così, nella prima recensione, che è del 1953, in cui, contro l'idea di Pietro De Francisci, del primato della politicità come carattere fondamentale della civiltà romana, Bernardo Albanese sostiene il primato dell'etica, in una visione antinormativa dell'ordinamento giuridico. 'Il valore essenziale del diritto romano', sono sue parole, '... risiede, non già nell'idea di Stato, bensì nell'idea di un equilibrio sociale commisurato ad una fondamentale esigenza di giustizia, assai meglio che di potenza'. Non si tratta ancora di una definizione del diritto, anche se risulta evidente la tendenza a descriverlo in termini di ordinamento giuridico in senso istituzionale, ma c'è già l'emersione del concetto di giustizia, che sarà più tardi espressamente affermato come ideale trascendente.

Eppure, appena un anno dopo, nel 1954, Bernardo Albanese tenta di risolvere, più radicalmente di quanto non abbia fatto Riccardo Orestano nell'opera recensita, il diritto nella storia e ne fa 'il modo di essere di una società umana in un determinato tempo, in ordine al fine supremo e generalissimo di conservazione della società stessa'. Così egli rifiuta espressamente una concezione normativa e statualista del diritto e mostra chiaramente di accostarsi ad una concezione istituzionale, dato l'esplicito riferimento alla società. Coerentemente egli non accetta l'identificazione del diritto con l'esperienza giuridica, e il rifiuto è da lui motivato dal fatto che questa concezione, pur avendo il pregio di umanizzare il diritto, esporrebbe al rischio di risolvere il diritto in dati esclusivamente subiettivi. Ma la ragione fondamentale di critica del pensiero espresso da Riccardo Orestano avrebbe potuto essere scorta nel fatto che l'esperienza giuridica non si esaurisce nel fenomeno statico dei 'modi di essere in un determinato tempo della società', ma nella dinamica dei comportamenti, il che importa valenze subiettive oltre che obiettive. È solo questa idea del diritto come esperienza giuridica che, a ben riflettere, permette di risolvere integralmente il diritto nella storia, laddove la concezione di Bernardo Albanese rischia di sacrificarne, con l'affermata valenza obiettiva, la sua più genuina dimensione storica.

Ma è sotto altro aspetto che espressamente Bernardo Albanese rifiuta una totale riconduzione del diritto alla storia. Nella recensione a Rudolf von Jhering, che è del 1955, si legge: 'Il diritto (parliamo, naturalmente, del c.d. *ius obiectivum*) ha due fronti inscindibili, che sfuggono, sembra, alla riduzione logica ad unità; ma che, nella realtà e nell'intuizione vitale del giurista, si compongono saldissimamente in unità. Da un lato, nella nozione di diritto converge l'accentuazione del fatto, del fenomeno storico; dall'altro, ed egualmente essenziale, converge l'accentuazione del momento metastorico, deontologico. Da un lato, stanno i comportamenti umani, le applicazioni, le norme poste da chi ha il potere di porle; dall'altro, stanno i *iuris praecepta* ulpiani, l'equità, la *naturalis ratio*. Da un lato, v'è l'esigenza di certezza; dall'altro, l'esigenza di giustizia....In definitiva, il diritto è intuibile in ogni momento e come immanente e come trascendente rispetto alla società cui è relativo. Esso è fatto e vive nel mondo dei fatti, ma non può ridursi integralmente ad essi senza residui, poiché resta il segno del dover essere che gli imprime un marchio ideale. Contemporaneamente, esso è ideale che trascende il fatto, ma non si può ridurre tutto ad idea, poiché resta il segno dell'essere che gli attribuisce un ineliminabile colore storico'.

Alla riconduzione totale al mondo umano della storia non costringe, per Bernardo Albanese, evidentemente, la convinzione della fondamentale unità della nozione, che egli ammette verificarsi nella realtà e nell'intuizione vitale del giurista. Ciò potrebbe indurre a ritenere che anche il momento deontologico, seppure ideale, sia immanente. Ma Bernardo Albanese ne enuncia ora esplicitamente la trascendenza.

Qualcosa, sembra di potere intuire, doveva rimanere al margine di queste pagine, tra le parole cresciute dentro e richiamanti all'essere, forse una notazione della natura sacrale di questa trascendenza. E' quel che ancor più chiaramente traspare dalle pagine dedicate alle *'Riflessioni sul problema della certezza e della concretezza del diritto'*, scritte quattro anni più tardi (nel 1959) e destinate alla inaugurazione dell'anno accademico della F.U.C.I. di Palermo, nelle quali si cerca di definire la dimensione dell'ideale della giustizia. 'Ogni ordinamento giuridico anela per sua natura alla giustizia e vi anela in modo perenne, dato che una coincidenza assoluta tra diritto e giustizia è teoricamente impensabile, non fosse che per il fatto che il diritto, l'ordinamento giuridico è, in misura prevalente, qualcosa di temporale e di terreno, mentre la giustizia è, nella sua stessa sostanza, un ideale, una virtù morale'. Così inizia il discorso, che si sviluppa nella illustrazione del contrasto nel quale, nella storia, si sono manifestati i due modi di intendere l'ideale della giustizia, e, cioè, l'idea della certezza da un lato, l'idea della concretezza dall'altro. Questo parlare in termini di verità universale ed eterna è muoversi al di sopra del piano della storia. E' facile osservare che non a tutta la storia, ma a certe epoche appartengono i concetti astratti di ordinamento e di giustizia, nella varietà in cui sono stati proposti o intesi, così come risponde ad esigenze solo in progresso di tempo sentite ora l'idea di certezza ora l'idea di concretezza, né la giustizia come certezza o concretezza è stata sempre e dovunque intesa come valore trascendente. Ma il momento della trascendenza è sostenuto fino alla conclusione: 'Traspare da quel che si è detto, una nozione di diritto fortemente ancorata alla storia e alle fluttuazioni di essa; e pure contemporaneamente irriducibile alla storia. Una nozione, quindi, che ripete – nella sua più riposta essenza – il mistero stesso della natura umana... L'uomo è realtà di confine tra il finito e l'infinito...Così il diritto è, da un lato, realtà storica di precetti e di istituti... Pure, da un altro lato e in ogni tempo, il diritto è riflesso d'un'altra realtà, non legata e soggetta alle fluttuazioni della storia. E' un riflesso dell'idea di giustizia...?'

Il momento della trascendenza anima la concezione del diritto espressa nel fondamentale articolo *'Verba tene, res sequuntur'*, pubblicato nel 1969 nei *Quaderni del diritto e del processo civile* di Salvatore Satta, con il quale Bernardo Albanese intrattenne un lungo colloquio spirituale, e ripresa sinteticamente nelle *Premesse allo studio del diritto romano* del 1978. In questo scritto refluiscono, componendosi nella stessa concezione, i risultati di un precedente articolo sul diritto soggettivo (*Appunti su alcuni aspetti della storia del diritto soggettivo*, in *Scritti in onore di A.C. Jemolo* 4 [1963] 1-13). Ora è sentita dentro, 'ed è dono, una parola che illumina ben più vasta realtà interiore che non quella, parziale, del giurista. «Se uno non nasce di nuovo, non può vedere» (Joh. *Evang* 3.3) e si può 'tentare di vedere il diritto con occhi non del tutto condizionati, una volta almeno, dall'abito professionale', disertando 'la regolare milizia' (è già qui l'idea, presente in *Margine e centro*, delle parole sentite come 'dono', un dono che trova una certa, sia pur contenuta espressione, nelle pagine scritte, e la 'regolare milizia' è quella, lì richiamata, del soldato sconfitto che torna al 'campo' - il più veritiero campo -, 'lasciato in un giorno remoto di gloria'). E' rivelatrice la riflessione che sul diritto consente l'analisi del termine medievale *'directum'*, da cui è derivato il termine moderno 'diritto', che implica, insieme al valore effettuale connesso al valore di una attività del *dirigere*, di cui è il prodotto, rivolta a soggetti liberi nella pienezza della loro umanità, il valore di *rectum*, che corrisponderebbe a 'giusto': tutti significati che sarebbero ignoti al latino *'ius'*, che esprimerebbe originariamente un'idea di stabilità e di approvazione, incapace di generare i valori di 'diritto subiettivo' e di 'giusto' Non importa obiettare che Bernardo Albanese sottovaluta, da un lato, gli impieghi subiettivi di *'ius'*, ivi compresa l'idea del potere connesso alla pur da lui riconosciuta valenza subiettiva dell'*actio*, e, dall'altro, il valore di *'iustum'* in senso sostanziale e non formale, questo sì, piuttosto che *'rectum'*, esprime l'idea della giustizia. Più importa

ricordare il suo rilievo per cui i valori medievali del *directum*, nella componente dell'attività e dell'effetto causato, e del connesso *rectum*, come ideale di giustizia, si possono cogliere, al di là della concezione normativa o istituzionale del diritto, del neorealismo giuridico e del giusnaturalismo, nell'idea dell'"ordine", dato il duplice significato di questa parola, che indica insieme il comando e l'assetto, che permetterebbe di recuperare altri valori del diritto e in primo luogo l'idea del *rectum*, che costituisce l'anima stessa del diritto. Tale convergenza di valori poté realizzarsi, così pensa Bernardo Albanese, 'solo in un mondo, come quello medievale, fecondato in profondità, almeno sul piano culturale, da valori cristiani', da una visione teologica e filosofica che permette di concepire il diritto 'come un sinolo di essere (l'assetto concreto della società, la storia dei rapporti esistenziali) e di dover essere (il *dirigere* ispirato all'idea del '*rectum*'), che trascende infinitamente, senza separarsene dualisticamente, l'assetto concreto e la storia'. Così affiora l'idea sacrale della storia e del diritto. Bisogna guardarsi, egli dice, dal togliere la dialettica metafisica al diritto, razionalizzandone il concetto, se non si vuole cadere nell'errore del giusnaturalismo classico, della pandettistica, della dottrina pura del diritto, della concezione marxista della legalità socialista. 'Accettare l'*integra causa* del diritto, con tutto quello che ha di misterioso,...significa ammettere un immenso margine di incomprensibile, di irrazionalizzabile'. In ciò Bernardo Albanese scorge il presupposto del suo nascere di nuovo, che gli consente di vedere.

Una notazione al margine delle pagine romanistiche contenente un richiamo del trascendente emerge con evidenza dal confronto tra lo studio *Per la storia del creditum* (1971), esclusivamente riguardante la fenomenologia giuridica e l'articolo su *Credito e credere*, ancora una volta pubblicato, l'anno dopo (1972), nei *Quaderni del diritto e del processo civile* di Salvatore Satta. Si tratta dell'ultimo paragrafo del secondo lavoro, concernente il 'credere', nel quale si cerca di chiarire il 'mistero' per cui un verbo miserevolmente tecnico come credere si prestò ad assumere, nel linguaggio comune e nel linguaggio religioso, il significato dell'avere fiducia in altri, dell'avere fede in Dio. Qui non occorre discutere sul punto se esso avesse attinenza, fin dall'origine, con la *fides*, ma semplicemente rilevare come Bernardo Albanese veda nell'*adsentiri alienam fidem secuti*, con cui viene spiegato il senso del termine giuridico, lo spunto del credere cristiano, in quanto quest'ultimo è 'risposta adesiva ad una proposta infinita, di quell'infinito che ci ha amato egli per primo'.

Le ultime pagine che occorre ricordare sono quelle della prefazione a *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta, del 1977, e quelle di *Grandezze e miserie del giudizio*, relazione ad un convegno sul *Giudizio*, del 1997, che riprendono le prime, ampliando il discorso. In esse il giudizio gli appare un'operazione interiore ricorrente nell'esperienza di ogni uomo, mirante a qualificare alcunchè in termini di valore e, d'accordo con Salvatore Satta, come l'atto che interrompe il flusso dell'azione (in ciò sta il suo mistero), come l'atto che non ha scopo, almeno uno scopo pragmatico, che ha in sé una scintilla di sovrumano, anzi di divino (questa la sua grandezza) quando non si risolve, fuori dalla sua funzione valutativa, in una affermazione di potere (di qui la possibilità della sua miseria). In tale rappresentazione non sono contenuti rilievi suggeriti dall'esperienza giuridica romana, se non per la varietà di significati del termine *iudicium* (che si vorrebbe rappresentare come eco della sua intrinseca misteriosità) e per il suo identificarsi, in essa, con manifestazioni di potere (ma, nell'ordine di idee di Bernardo Albanese sarebbe stato conducente osservare come esse rientrano nel *ius dicere* piuttosto che nel *iudicare*, e come il *iudicare* si disponga su un piano più alto e, originariamente, sul piano religioso del *sacramento iudicare*, evocante un giudizio di dio, seppure in una fenomenologia religiosa diversa da quella cristiana. Ciò, tuttavia, avrebbe ricondotto il discorso al piano storico, con la possibilità di una interpretazione meramente immanentistica, troppo ristretta per la visuale di Bernardo Albanese).

Nelle pagine della prefazione c'è qualcosa di più. C'è la spiegazione del punto, solo accennato da Salvatore Satta, per cui il mistero del giudizio, come mistero dell'uomo, è mistero della morte. Questo pensiero non ritorna, stranamente, nelle pagine di *Grandezze e miserie del giudizio*. Eppure esse sono dello stesso 1997, l'anno di *Margine e centro*. Questo silenzio, lungi dallo smentire l'interpretazione della raccolta poetica come percorrente un itinerario esistenziale che ha per

traguardo il ricongiungimento con l'essere, mi pare, esso stesso, confermarla. Il riserbo dovette trattenere Bernardo Albanese dal parlare, in una relazione scientifica, di un momento del giudizio, come la morte, con parole che potevano rischiare di essere intese come cenno anche minimo alla sua situazione personale. Alla morte, che sentiva prossima, poteva riferirsi, *'ora che è tempo di chiudere anche l'ultimo oscuro quaderno'*, come *'al termine destinato ...dopo il lunghissimo esilio'*, solo nella confessione poetica di *Margine e centro* e nella dedica del 'libretto' 'fuori tema', fatta 'in ricordo' di sé.

E' tempo di concludere. Per tutto quel che ho detto credo che mi si possa permettere un ricordo personale, l'immagine di Bernardo Albanese che mi è rimasta più incisa nella memoria e nel cuore. Essa non è data dal suo volto, che pure mi appare presente, al sollevarsi dai fogli, scritti con minutissima e oscura grafia, per prestare attenzione, mite e paziente, alle mie mille domande sulla storia. E' data, piuttosto, dalla sua intera figura che, entrando qualche volta nella chiesa dove ogni mattino egli ascoltava la messa, scorgevo sullo sfondo, volta verso l'altare: quella di un uomo solo, raccolto nella preghiera.